

Cara **U**nità

Il caso Erba e l'intolleranza italiana vista dal Cairo

Cara Unità, sono Annalisa e scrivo dal Cairo dove abito ormai da quasi sette anni. Da tempo ormai seguo le vicende italiane in modo distaccato e il distacco diventa spesso frustrazione quando si parla di vicende legate a extracomunitari. Dopo i fatti di Erba accaduti appena ieri mattina mi aspettavo di leggere sui giornali una smentita o quanto meno delle scuse rivolte alla persona accusata e dipinta come un mostro orribile e invece nulla. Leggo i giornali solo su internet e seguo le notizie per lo più su Rai News 24 e solo Emanuela Falchetti nella sua trasmissione mattutina ha avuto la prontezza di rendersi conto di quanto orribile fosse stato costruire co-

si in fretta l'immagine di un mostro in questa vicenda così brutta. Quando vivevo in Italia conoscevo il Medio Oriente solo attraverso i giornali e la tv e nonostante mi sia sempre interessata alle vicende politiche di quest'area ho cominciato a conoscerla ed amarla veramente solo vivendo qui. Mi fa male vedere che in Italia si è arrivati a vedere le persone che vengono dai paesi nordafricani e musulmani in modo così negativo, si è sempre pronti ad attribuire loro i sentimenti e le azioni peggiori dimenticando che anche fra gli italiani non mancano i criminali. Quando seguo le trasmissioni che trattano questi temi spesso mi accade di sentire tanti teorici ma nessuno o solo raramente dichiara di aver vissuto in queste realtà e di aver cercato di conoscerle da vicino, parlando con la gente comune. Vivere al Cairo per me è stata una sorpresa quotidiana e nonostante le differenze culturali che pure sono profonde, ho sempre trovato in questa città molto rispetto per la mia persona e anche molta curiosità e voglia di capire la mia italianità e il mio modo di vivere la religione cristiana. Ho incontrato persone più o meno positive come credo accade ovunque, anche in Italia, ma più spesso a stupirmi è stata la tolleranza mostrata nei miei confronti. Ho viaggiato molto all'interno dell'Egitto e ho visitato realtà rurali anche molto povere ma ovunque ho trovato disponibilità ad aiutare in caso di necessità. Scrivo a voi per-

ché per ora siete gli unici ad essersi posti la domanda su quanto sia ingiusto aver trattato la notizia di Erba in modo così brutale e crudele.

Annalisa

Welby e quel che i Vangeli non dicono sul dolore degli uomini

Cara Unità, un'errata interpretazione del Vangelo ha fatto diffondere l'aberrante credenza che il dolore degli uomini sia quasi una grazia di Dio (cf Lettera Apostolica Salvifici doloris, di Giovanni Paolo II). Così è avvenuto che perfetti cristiani siano rimasti del tutto indifferenti ai lamenti fiochi di donne messe al rogo per aver confessato d'essersi accoppiate col diavolo; indifferenti alle carneficine al tempo delle sante crociate; indifferenti alla sofferenza di tutte le vittime sacrificate in nome di Dio. E così accade ancora oggi che la sofferenza di un malato tenuto in vita contro la sua volontà con apparecchiature sofisticate lasci indifferenti perfetti cristiani. Nella trasmissione «Primo piano» un filosofo cristiano giocava persino sulle parole: «Nessuno può ordinare ad una persona di uccidere un'altra persona», ha affermato con sconcertante candore Rocco Buttiglione. Eppure dovrebbe ben sapere che tra aiutare a morire, procurare la morte a colui che la invoca dispe-

ratamente, e «uccidere» (toglier la vita con mezzi violenti, secondo il Devoto - Oli), a chi non desidera affatto morire, c'è un abisso. Ugualmente quel verbo: ordinare, che senso ha in simile contesto? E poi non è vero. Esistono casi in cui chi toglie la vita ad un suo simile, obbedisce ad un preciso ordine. I soldati in guerra; le forze dell'ordine, ecc. È la necessità (solo la necessità) che può rendere lecito il ricorso ad un mezzo oggettivamente cattivo per il raggiungimento di un fine buono. Nel caso dell'eutanasia, o dell'interruzione dell'accanimento terapeutico, il mezzo «cattivo» è giustificato dalla necessità, qualora non esistano altre vie percorribili, di porre termine a sofferenze insopportabili.

Renato Pierri

Forse gli italiani rimangono Berlusconi? E io emigro

Cara Unità, leggo su l'Unità, su vari altri quotidiani italiani e sui siti internet che la popolarità dell'attuale governo è in caduta. Ma vogliono ancora cinque anni di berlusconismo? Se così fosse cambio nazionalità e emigro in un qualunque paese che non abbia contatti con l'Italia.

Lanfranco

Precari e graduatorie, non condivido l'opinione di Cacace

Cara Unità, non posso assolutamente condividere l'articolo di Nicola Cacace. In questi anni, le leggi finanziarie hanno bloccato le assunzioni a tempo indeterminato, ma nello stesso tempo hanno prorogato le graduatorie. I posti vacanti sono stati coperti attraverso contratti a tempo determinato, o contratti cococo, dove la selezione è molto più semplice, se non addirittura nominativa. Come si può affermare che i concorsi per assunzioni a tempo determinato, di solito prove a quiz, siano paragonabili ai concorsi pubblici con lo svolgimento di temi e prove orali. Nicola Cacace provi a pensare al risentimento del primo candidato della graduatoria vigente, non assunto, in quanto rinunciario a contratti a tempo determinato, vedersi superare dall'ultimo della stessa, che non avendo nulla da perdere, ha coperto un periodo di lavoro di tre anni in un ente pubblico. È molto semplice la soluzione, le assunzioni devono prevedere l'utilizzo delle graduatorie ove presenti, e, successivamente, sanare le posizioni precarie. E anche in questo caso voglio capire con quali criteri, auspico non nominativi.

Achilli Loredana, Imola (Bo)

Chi s'intasca i soldi dei morti lombardi

LUIGI CANCRINI

Ho consegnato ieri in Procura a Milano, insieme al collega Elias Vacca, un Cd-Rom pervenuto a me personalmente presso la Camera dei Deputati che conteneva dati impressionanti sulla Sanità della Regione Lombardia. Il confronto fra le liste degli assistiti e quelle dei cittadini residenti nella Regione al giugno 2003 infatti, rende subito evidente il numero incredibile di cittadini deceduti ormai da molti anni che a quel tempo erano deceduti ormai da molti anni ma che risultavano ancora vivi e titolari del diritto all'assistenza sanitaria. Una bimba morta a sei mesi, Maria Elena, per esempio, era rimasta viva, per la Regione, fino a 22 anni: 22 anni durante i quali la Regione Lombardia ha continuato a percepire i trasferimenti dello Stato per lei, ha richiesto ulteriori soldi ai cittadini sotto forma di ticket anche per lei, ed ha pagato il medico di base per lei. Trasformandola in una piccola miniera d'oro per molte persone. Così come ha fatto, per trascuratezza o per generosità, con un gran numero di anziani morti per l'anagrafe ma non per la Regione. Sviluppando una situazione paradossale per cui l'elenco degli assistiti per cui la Regione chiedeva soldi conteneva, solo a Milano, 850 ultracentenari, tre dei quali avrebbero avuto più di 120 anni e 79 dei quali avrebbero oggi più di 110 anni. Con un risultato estremamente interessante, però, per le casse della Regione Lombardia perché, fino al giugno 2003, tutti questi ritardi nella cancellazione dalle liste degli assistiti avrebbero determinato, secondo calcoli ancora approssimativi, un maggiore introito (ed un corrispondente danno all'Erario) di 550 milioni di euro.

Quello che viene da pensare è che sorprese ancora maggiori si avranno, probabilmente, verificando (ci penseranno la magistratura e la Corte dei Conti) cos'è successo dopo, nel 2004 e nel 2005. All'interno, va detto qui con grande chiarezza, di una Regione come la Lombardia che si è vantata come poche del suo particolare «modello» di Sanità ma che ha puntato tutta la sua politica sulla apertura di strutture private sempre più costose e sempre meno controllate: come ben dimostrato, in questi giorni, dalla testimonianza resa nel corso di un processo in corso a Milano sulla situazione del San Raffaele dove le prestazioni di Pronto Soccorso venivano trasformate, per la Regione che non se ne accorgeva e generosamente pagava, in ricoveri della durata di qualche giorno. La magistratura avrà modo e tempo di acquisire dati più precisi e più esaurienti di quelli disponibili oggi su tutta questa questione. Valutando, in particolare, se si sia trattato di comportamenti omissivi per dolo o per trascuratezza. Quella che politica-

mente va subito avviata, però, mentre da destra infuriano gli attacchi contro la finanziaria di Prodi e dell'Unione, è una riflessione seria sul comportamento reale di tante amministrazioni guidate, in questi anni, da esponenti prestigiosi della Casa delle Libertà. Cominciando dalla Regione Lombardia in cui quello che si comprende ora è il nesso logico fra la trascuratezza nei bilanci in uscita (con i privati che se ne arricchivano indebitamente) e quella dei bilanci in entrata (con la Regione che si rifaceva di queste maggiori spese facendosi pagare dallo Stato per le sue «anime morte»). Ma ragionando, dal punto di vista politico, sullo sfascio determinato nella Regione Lazio da un governatore, Storace, che aveva addirittura progettato di rientrare dei debiti fatti finanziando in modo indebito (e a volte, forse, ai confini del lecito) i privati della sua Regione vendendo il San Giovanni e/o altri Ospedali ad altri privati che li avrebbero poi «affittati» alle ASL e alla Regione e sulla enormità degli scandali scoppiati in Sicilia dove la contiguità mafiosa di cui oggi è accusato il Presidente della Regione Cuffaro aveva a che fare, ancora una volta, con i finanziamenti della strutture sanitarie private. Quello che risulta evidente infatti, nel momento in cui si mettono insieme tutti questi elementi, è che, al di là delle conclusioni cui caso arriverà la magistratura, il problema vero della Sanità italiana è oggi quello legato alla leggerezza, alla superficialità e al vero proprio cinismo con cui alcune Regioni spendono i soldi dei contribuenti. Il fatto che l'insieme degli scandali con cui abbiamo a che fare riguardano sempre e soltanto le amministrazioni di centro destra indica bene, d'altra parte, il fatto che l'insieme di interessi privati che si muove all'interno di quella che è ormai la più grande industria di Stato del paese abbia trovato proprio a livello di quelle amministrazioni delle aperture, delle ambiguità, a volte delle complicità particolarmente forti. La destra non ha mai particolarmente creduto, in questo paese, al Servizio Sanitario Nazionale. La stessa destra ha ampiamente utilizzato in questi anni, tuttavia, la possibilità di facilitare l'assalto portato alle casse dello Stato da quei privati che alla Sanità si sono avvicinati con finalità di tipo eminentemente speculativo. Dobbiamo rappresentare con più chiarezza all'opinione pubblica di questo paese la contraddizione gravissima di una Casa delle Libertà che attacca il governo accusandolo di far pagare le tasse a chi le deve pagare e utilizza poi senza pudore tutti gli spazi che trova per far scivolare impropriamente nelle mani degli amici e degli amici degli amici i soldi di uno Stato in cui evidentemente molti dei suoi esponenti credono troppo poco.

LUCA LANDÒ

SEGUE DALLA PRIMA

Nessun malato, in Italia, ha mai ricevuto tanta attenzione. Nemmeno Luca Coscioni che pure col suo corpo immobile e la sua voce computerizzata riuscì ad agitare i media e le nostre coscienze. Se invece lo scopo era spingere l'Italia verso una legge sull'eutanasia, qualche dubbio si impone. Certo, il dibattito, come si dice, è aperto. E questo proprio per l'azione cocciuta dei Radicali e il coraggio, ostinato e ammirabile, di Welby. Ma a giudicare dalla corsa all'intervista e alle dichiarazioni inutili (ma puntualmente riportate) si fa strada il sospetto che il nostro Paese, come da antica tradizione, stia voltando le spalle a quest'uomo che ha chiesto di poter morire in maniera dignitosa. Tra tanto parlare e molto dichiarare, nessuno infatti ha ancora risposto a quella drammatica ed esplicita domanda. Non risponde la giustizia, che pur conoscendo la questione e avendo

un parere favorevole della Procura che ha vagliato il ricorso, sceglie la strada del rinvio di una settimana, quasi si trattasse di una questione condominiale e non della sofferenza di un uomo che definisce il proprio corpo come una insopportabile tortura. Non risponde la politica che pur di evitare il problema si esibisce in un profuvio di distinguo e precisazioni accompagnato da uno slalom tra commissioni e grandi esperti. E non rispondono i medici che, vista l'aria che tira, hanno capito che il cerino, qualunque cosa accada, resterà inevitabilmente nelle loro mani. Nessuno risponde a Welby, questo è il film che viene proiettato in questi giorni. Un film vengoso, perché si chiede tempo a una persona che di tempo non ne ha più o ne ha avuto fin troppo (quello della sofferenza). Ma anche un film ipocrita, perché mentre si parla di questo, in Italia l'eutanasia viene praticata. Senza legge e in segreto, ma viene effettuata. Lo ha detto lo scorso anno Umberto Veronesi, oncologo di fama ed ex ministro per la Salute: «negli ospedali italiani l'eutanasia viene praticata. Nessuno lo confesserà mai, eppure esiste. Si allontana l'infermiera con una scusa, si aumenta un po' la dose di morfina... Ci sono molti modi». E lo ha ripe-

tuto due giorni fa Luigi Manconi, sottosegretario alla Giustizia, citando i risultati di una recente ricerca in cui il 26% dei medici intervistati (uno su quattro) ha dichiarato che «l'accelerazione di un decesso - comunque inevitabile in tempi brevi - è pratica di routine» e ricordando risultati analoghi emersi in altri due studi condotti nel 2000 e nel 2003. Ma se questa è la realtà, se questo è quello che accade oggi in Italia, perché c'è bisogno del corpo di Welby per affrontare in maniera seria e concreta la questione? Perché deve essere un malato che non si muove e non respira a spingerci a parlare di accanimento terapeutico, di testamento biologico, di eutanasia? A che serve la politica se non è in grado di intervenire a difesa di chi è debole e di chi soffre? L'assenza di regole è la peggiore delle regole, diceva ieri Umberto Veronesi. Ed è quello che Piergiorgio Welby sta sperimentando sulla propria pelle. Anziché chiedere al medico di interrompere, segretamente, le proprie sofferenze ha scelto un'altra strada. Lo scorso settembre ha scritto una lettera aperta al Presidente Napolitano (che l'Unità ha pubblicato in prima pagina) in cui chiedeva in sostanza due cose: di poter morire dignitosamente e che anche l'Italia - co-



me l'Olanda, il Belgio, la Francia - affrontasse il tema delicato dell'eutanasia. Non sappiamo se quest'ultima richiesta verrà esaudita, ma è facile pensare che i tempi non saranno affatto brevi. Quello che non vorremmo accadesse, tuttavia, è ignorare l'urgenza della prima domanda. Anche perché tutti, o quasi, sostengono che per Welby non si tratterebbe di eutanasia (vietata in Italia) ma della interruzione di un accani-

mento terapeutico che il malato, nel pieno possesso delle proprie facoltà di mente e giudizio, non vuole più. E di farlo in maniera umana, con l'ausilio di una sedazione farmacologica che gli risparmi la sofferenza del distacco dal respiratore artificiale. Perché non accogliere questa richiesta? Perché non rispettare questa decisione? C'è tanta gente intorno a Welby: perché nessuno gli risponde?

lando@unita.it

La Ricerca dei fischi

SEGUE DALLA PRIMA

Ricercatori e imprenditori che hanno presentato i risultati del primo anno di attività di 27 Laboratori per la Ricerca Industriale, 24 Centri e 6 Parchi per l'Innovazione e delle 90 imprese HI-TECH già costituite e sul mercato a nome di tutti gli atenei, enti di ricerca e imprese che al loro interno operano grazie anche al sostegno della Regione Emilia-Romagna - e quindi dei contribuenti. Tali risultati - le cui applicazioni vanno dalla meccanica avanzata, alla medicina rigenerativa, alle tecnologie per la sicurezza dell'acqua e degli alimenti, al risparmio energetico, alle terapie geniche per malattie che rappresentano una piaga non solo per la nostra società - sono stati presentati, tra il plauso generale, ad un pubblico di oltre 500 cittadini, tra ricercatori, imprenditori, parlamentari ed autorità emiliano-romagnole, la cui presenza è stata emblematica del sostegno di un'intera regione al la-

vorio di tanti ricercatori e soprattutto degli oltre 1500 giovani che grazie al coinvolgimento nei laboratori di ricerca e nelle imprese hanno contribuito a produrli. L'evento, che seguiva la notizia data venerdì dall'Assessorato alle Attività Produttive dell'Emilia-Romagna di 300 milioni di euro da investire in ricerca da qui al 2009, è stata la prima occasione nella quale si rendeva visibile lo sforzo di tanti giovani che hanno trovato nelle politiche regionali l'opportunità di mettere a frutto il proprio sapere e la propria creatività in un percorso a metà tra la ricerca e l'industria che per molti di essi sarà il futuro. L'occasione era stata propizia, proprio in contemporanea con la discussione in parlamento della finanziaria, per invitare il Ministro che in questa nuova esperienza di governo, pare in qualche modo stare incentivando in tutto il paese percorsi analoghi, che non significano solo più competitività in economia, ma anche prospettive per giovani cervelli che hanno

bisogno risorse per mettere le proprie intelligenze al servizio della comunità e di occasioni di promozione e avanzamento per costruirsi un futuro. Ora, il convegno è stato interrotto dall'irruzione, seppure pacifica, di un gruppo di 40 individui, qualificatisi come precari del CNR e dell'Università di Bologna, che ha interrotto i lavori proprio durante l'intervento di un giovane ricercatore precario del CNR mentre raccontava di come il suo percorso professionale tra ricerca e imprenditoria l'abbia condotto ad essere premiato quest'anno come miglior ricercatore europeo e come, nonostante ciò, egli resti ancora precario al CNR. I manifestanti apparentemente hanno voluto rivendicare la necessità di sostenere la ricerca di base, leggendone un comunicato nel quale riecheggiavano slogan un po' "fuori l'industria alla ricerca" e citando a modello altri paesi europei - ove per altro l'investimento dell'impresa in ricerca è una realtà consolidata da anni - . Non si sono nem-

meno accorti che la loro difesa del sapere "sfondava porte già aperte", in quanto il modello presentato durante il convegno è un esempio di collaborazione strutturata tra enti di ricerca e atenei che fanno ricerca di base ma alla quale aggiungono un fondamentale elemento: la condivisione con il mondo dell'industria alla quale in cambio viene richiesto un sostegno in termini di risorse investite in ricerca. Uno dei fattori che più ha destato rammarico nella platea è che detti manifestanti, al momento della replica del Ministro, si sono allontanati senza neppure ascoltarne la risposta, che nei contenuti non si contrapponeva certo ai problemi del precariato sollevati dai manifestanti. Non comprendiamo perciò come mai la polemica scatenata abbia comportato il totale oscuramento dell'informazione su dei risultati concreti, ottenuti tra l'altro con il lavoro di giovani ricercatori per i quali il sistema emiliano-romagnolo rappresenta un'opportunità di riscatto proprio dalla precarie-

tà contro la quale i manifestanti apparentemente hanno voluto schierarsi. La nostra domanda perciò è: il futuro del nostro paese è nella ricerca INDUSTRIALE E DI BASE, e quindi in quei ricercatori che come noi si impegnano quotidianamente per fare ricerca d'avanguardia e condividerne i risultati con il resto del paese o nelle polemiche che cavalcano l'onda della notizia più vendibile? Attendiamo una Sua cortese riflessione su questo argomento, rimanendo - scontato dirlo - a disposizione per approfondire eventualmente quelli che sono i risultati della ricerca da noi presentati ieri.

Emanuele Borasio, Massimiliano Cavallini, Rita Cortesi, Elisabetta Esperito, Andrea Germini, Gabriele Lelli, Federico Margelli, Barbara Mazzanti, Stefano Natali, Elisa Rambaldi, Giovanni Ridolfi, Elisa Silvieri, Paolo Toppa
In rappresentanza dei 300 giovani ricercatori della Rete Alta Tecnologia dell'Emilia-Romagna